

Sintesi del testo di NOBERTO BOBBIO

*La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico.*

Edito da Giappichelli

## INTRODUZIONE

Il testo è dedicato all'analisi delle teorie relative alle forme di governo. In via preventiva l'autore osserva che le diverse teorie sulle forme di governo hanno un aspetto descrittivo (sistematico) e uno prescrittivo (assiologico).

Il profilo descrittivo o sistematico della teoria delle forme di governo richiede che lo studioso si comporti come un botanico che osserva e studia i vari tipi di costituzione politica e le classifica secondo criteri storici.

Tuttavia, una compiuta teoria delle forme di governo, dopo aver classificato e descritto ciò che è accaduto e accade nella realtà storica deve indicare, secondo un criterio di giudizio, quale delle forme di governo descritte è buona e quale cattiva. Quindi la teoria delle forme di governo deve, non solo descrivere e sistematizzare, ma anche valutare la realtà che ha descritto in modo da individuare la tipologia di forma di governo che è la migliore e che va adottata (profilo assiologico). Quindi lo scrittore politico può, non solo, classificare, ma anche, modificare lo stato di cose esistente indicando quale sia la forma di governo da preferire. Di fronte alle diverse forme di governo lo scrittore che svolga un lavoro assiologico e valutativo può assumere tre diversi atteggiamenti.

Lo scrittore che aderisce alla filosofia relativistica o storicistica dice che tutte le forme di governo esistenti sono buone in quanto adatte alla situazione storica da cui sono nate (per esempio G.B.Vico). Invece, Platone diceva che tutte le forme di governo reali erano cattive essendo una degenerazione della forma di governo ideale. Aristotele, invece, diceva che tra le forme di governo esistenti alcune sono buone alcune sono cattive.

Inoltre, lo scrittore politico, nell'esprimere un giudizio di valore effettua una comparazione e crea una gerarchia tra le diverse tipologie di forme di governo creando una scala di preferenze. Oltre ad un giudizio di valore comparativo lo scrittore politico può anche esprimere un giudizio di valore assoluto individuando una forma di governo ottima e una pessima. Così si può costruire un ottimo Stato idealizzando una forma di governo storicamente esistita (vedi repubblica romana); oppure si può combinare in una sintesi ideale i vari elementi positivi di tutte le forme buone di governo oppure si può astrarre completamente dalla realtà storica e attraverso l'utopia costruire un modello di ottimo stato astratto.

Oltre al profilo descrittivo o sistematico e al profilo assiologico o valutativo della teoria delle forme di governo è interessante soffermarsi sul profilo storico. Alcuni scrittori,

infatti, hanno studiato le varie forme di governo non per sistematizzarle o per valutarle, ma per creare una vera e propria filosofia della storia cioè per trovare un senso nella evoluzione che esse hanno avuto nel corso del tempo. Secondo tali autori le forme di governo non sono solo il modo di organizzare l'esercizio delle funzioni di governo ma sono anche stadi del processo storico. In genere, con il profilo storico delle teorie delle forme di governo si intreccia quello valutativo perché la degenerazione di una forma di governo da buona a cattiva è il passaggio obbligato per giungere ad una nuova forma di governo buona.

## CAPITOLO PRIMO

### Una celebre discussione.

La prima importante testimonianza in materia di teoria delle forme di governo si rinviene in un passo di Erodoto che nelle Storie racconta di un colloquio tra Otane, Megabizo e Dario che discutono della forma di governo da instaurare dopo la morte di Cambise in Persia.

Il brano che è anteriore all'avvento delle teorie di Platone ed Aristotele vede i protagonisti discutere delle tre forme di governo classiche cioè il governo dei molti, dei pochi e di uno e quindi la democrazia, l'aristocrazia e la monarchia.

Otane sostiene la democrazia affermando che il potere va rimesso al popolo. Egli elenca i punti deboli della monarchia. Il monarca, possedendo grandi ricchezze, diventa prepotente e invidioso ma soprattutto sovverte le leggi dei padri, violenta le donne, manda a morte a capriccio. Invece, secondo Otane il governo del popolo ha un bel nome (isonomia) e prevede che il potere sia distribuito tra le varie cariche pubbliche e che il suo esercizio sia sottoposto al veto popolare.

Megabizo sosteneva il governo oligarchico. Condivide il giudizio negativo sulla monarchia ma dice che la massa è ottusa e prepotente e potrebbe instaurare una tirannia peggiore di quella del monarca. Lui, quindi, consiglia di scegliere un gruppo di uomini tra i migliori e di dar loro il potere.

Dario, invece, dice che tra le forme di governo proposte, considerate, però, nel loro stato perfetto è superiore la monarchia.

Dal dibattito appena riferito emerge con chiarezza che la classificazione delle forme di governo è già completa così come sarà ripresa da autori successivi. Infatti ciascuna forma di governo è presentata nel suo aspetto buono e in quello cattivo secondo un criterio valutativo assiologico. Ad ogni costituzione proposta da Erodoto come la migliore corrispondono le altre due proposte come cattive. Quindi nella classificazione Erodoto risponde a due domande: Chi comanda? Come comanda?

Inoltre dalle parole usate da Megabizo emerge una teoria delle forme di governo di carattere valutativo comparativa dove il personaggio fa un confronto e crea una gerarchia tra le forme di governo ponendo al vertice il governo oligarchico di cui però non individua i pregi. Dario, infine critica per la prima volta il governo dei pochi e così anche quello del popolo e, per esclusione, considera buona la monarchia che appare come necessaria ed inevitabile di fronte ai difetti delle altre due forme di governo. Quindi la monarchia è buona perché obbedisce ad una necessità storica ed è l'unica a garantire stabilità.

## CAPITOLO II

### Platone

Platone parla delle forme di governo nella Repubblica, nel Politico e nelle Leggi. Il testo di Bobbio si sofferma su la Repubblica e sul Politico.

Nella Repubblica si esalta la repubblica ideale come unica forma di governo ottima. Essa si caratterizza per essere costituita in modo armonioso e ordinato da tre classi di uomini: i governanti filosofi, i guerrieri e gli addetti ai lavori produttivi e ognuno svolge il ruolo che si adatta alle proprie attitudini. Mentre nel dialogo di Erodoto si analizzano le diverse forme di governo buone e cattive esistite nella realtà, invece, in Platone si considerano cattive tutte le forme di governo realmente esistite. Ad esse si contrappone la forma di governo ideale che è buona proprio perché non è storica. Per Platone, dunque, nella storia si sono avvicendate solo forme cattive di governo mentre la forma buona di governo è tale perché costituisce un modello.

Del resto ciò si concilia con l'idea platonica per cui la storia è un continuo regredire e quindi qualcosa di buono si può trovare solo nella dimensione ideale. Platone pone le costituzioni corrotte in un ordine gerarchico: al vertice c'è la timocrazia, poi c'è l'oligarchia, poi la democrazia e infine la tirannia. Invece i termini di monarchia e aristocrazia sono usati da Platone per definire proprio la costituzione ideale. Quindi anche per Platone le forme di governo sono 6. L'autore aggiunge alle tradizionali forme di governo la timocrazia che indica una forma di transizione fra la costituzione ideale e le tre forme cattive tradizionali (oligarchia, democrazia e tirannia). La timocrazia nella realtà si identifica con il governo di Sparta presa a modello da Platone per la definizione del modello ideale.

Platone rappresenta le varie forme di governo esaminate in maniera gerarchica. Al vertice inserisce la costituzione ideale cioè l'aristocrazia seguita via via dalle altre forme di governo disposte in maniera da tener conto del progressivo peggioramento (si va dall'ideale al peggiore). Ogni forma di governo è la degenerazione della precedente fino a giungere al fondo dal quale Platone non dice se si può risalire. Platone distingue le varie forme di governo ideali e reali in base ai vizi e alle virtù dei governanti rispondendo alla domanda Chi Governa?. Nell'aristocrazia governa l'uomo aristocratico, nella timocrazia l'uomo timocratico, nell'oligarchia l'uomo oligarchico e così via. La passione dominante del timocratico è l'ambizione, quella dell'oligarchico la brama di ricchezza, quella del democratico il desiderio smodato di libertà, quella del tirannico la violenza.

Per Platone il passaggio da una costituzione all'altra avviene con il passaggio da una generazione all'altra quindi è necessario ed inevitabile oltre che rapida. Passando di padre in figlio l'uomo cambia e peggiora progressivamente. Il peggioramento progressivo dell'uomo nel passaggio da una generazione all'altra è l'effetto della corruzione della virtù di ciascuno di essi. Se la virtù del timocratico è l'onore quando tale virtù diventa eccessiva e si trasforma in ambizione smodata trasforma l'uomo in oligarca. La ricchezza

dell'oligarchico quando diventa avarizia suscita la rivolta dei poveri e quindi l'avvento del democratico. La libertà del democratico quando diventa licenza e trasgressione delle regole si trasforma nel potere del tiranno che a sua volta diventa violenza fine a sé stessa. Ma come si manifesta il momento del passaggio da una forma di governo meno cattiva ad una più cattiva? attraverso la discordia che dissolve l'unità dello Stato fino a giungere all'anarchia. La discordia si manifesta all'interno della classe dirigente e fra classe dirigente e classe diretta. Nel passaggio dall'aristocrazia alla timocrazia e dalla timocrazia alla oligarchia la discordia distruttiva è interna alla classe dirigente. Invece negli ulteriori passaggi è tra governanti e governati.

Da quanto detto finora emerge che per Platone lo stato somiglia all'uomo. Come nell'uomo vi sono tre componenti, razionale, passionale e appetitiva così ciascuna forma di governo ha una sua anima. L'aristocrazia è dominata dall'anima razionale, la timocrazia invece dall'anima passionale. Le altre forme di governo dall'anima appetitiva. Quindi la forma di governo timocratica si conferma come la forma di passaggio dalla costituzione ideale a tutte le altre. Le ultime tre forme di governo che sono tutte caratterizzate dall'anima appetitiva si distinguono in base ai bisogni soddisfatti: l'oligarchia soddisfa un bisogno necessario, quello democratico un bisogno superfluo e il tirannico un bisogno illecito.

Nel Politico Platone cerca di stabilire come deve essere l'ottimo governante. In questa opera Platone descrive le sei diverse forme di governo, tre buone e tre cattive, e le confronta affermando che se è vero che la democrazia è la peggiore delle forme buone è però la migliore delle forme cattive. Quindi l'ordine delle forme di governo è il seguente: forme buone Monarchia, aristocrazia, democrazia positiva, forme cattive democrazia negativa, oligarchia, tirannia. La democrazia sta in mezzo tra le forme buone e le cattive. Per Platone le forme di governo si distinguono in base alla violenza e la consenso e alla legalità ed illegalità.

## Capitolo III

### Aristotele

La teoria classica delle forme di governo è stata elaborata da Aristotele il quale impiega l'espressione politeia tradotto di solito come costituzione. Tale termine è usato dall'autore in diversi passi della sua opera. Nel libro terzo dice che la costituzione è ordinamento delle magistrature. Aristotele in primo luogo ritiene sia necessario esaminare le diverse tipologie di costituzioni esistenti nella realtà ed elabora la teoria classica delle sei forme di governo rispondendo alle domande Chi governa? e come governa?. In base al criterio chi governa? si distingue la monarchia (una persona), dall'aristocrazia (poche persone) alla politia (molte persone). In base al come governa? si distingue tra tre costituzioni buone e tre cattive.

Aristotele usa i termini tradizionali con significati diversi. Infatti monarchia indica il governo buono di uno solo cui corrisponde la tirannia come governo cattivo di uno solo. Aristocrazia indica il governo buono di pochi cui si contrappone l'oligarchia. Poi in maniera innovativa per il governo buono di molti Aristotele parla di politia che significa costituzione e quindi è generico. Per la forma cattiva di governo di molti Aristotele usa democrazia. Quindi l'uso di politeia è un ripiego cui si ricorre per evitare la ripetizione che invece ha fatto Platone (democrazia positiva e negativa).

Aristotele nel valutare le varie forme di governo fa una gerarchia basata sul principio per cui la forma peggiore è una degenerazione della forma migliore. A differenza di Platone, Aristotele distingue le forme buone da quelle cattive in base all'interesse comune o all'interesse personale. Ciò si connette all'idea di polis che ha Aristotele secondo il quale la gente si riunisce in una città per vivere insieme e bene e quindi perseguendo il bene comune. Se i governanti cominciano a perseguire l'interesse personale la comunità perde il proprio scopo e si disgrega. Per Aristotele tutte le costituzioni che perseguono il bene comune sono rette e conformi a giustizia.

L'analisi operata da Aristotele sembra lineare e semplice. Tuttavia non bisogna sottovalutarne il valore. In realtà Aristotele analizza ciascuna costituzione in maniera attenta individuandone varie articolazioni. Ogni forma di costituzione attuata nella realtà storica assume caratteri particolari pertanto la classificazione classica non è così lineare come potrebbe sembrare. Con riferimento alla monarchia per esempio Aristotele ne individua diversi tipi: la monarchia dei tempi eroici, ereditaria e basata sul consenso dei sudditi, la monarchia di Sparta perpetua e fondata sul potere militare, il regime dei capi supremi di città eletti per un certo periodo o a vita, la monarchia di molti popoli barbari che si configura come una monarchia dispotica che si diffonderà soprattutto in oriente.

Tale ultima forma di monarchia ha alcuni aspetti comuni alla tirannia ma non si identifica con essa perché i tiranni dominano su sudditi scontenti del loro potere e quindi non sono legittimati. Nello stesso tempo però non è assimilabile alla monarchia greca perché domina su popoli servili. Quindi si tratta di una costituzione in cui un uomo

esercita un potere dispotico analogo a quello del padrone sugli schiavi. Si tratta di un potere assoluto esercitato nell'interesse del padrone su popoli schiavi per natura che quindi lo legittimano perché non potrebbero altrimenti essere governati.

Con riferimento alla *politia* Aristotele nella classificazione classica e generale la identifica con la costituzione caratterizzata dal potere di molti esercitato nell'interesse comune. Però poi analizzandola nello specifico egli dice che si tratta di una mescolanza tra oligarchia e democrazia e quindi seguendo lo schema classico tra due forme di governo cattive. Ma come fa una forma buona a nascere da due forme cattive?. Inoltre se la *politia* non è la democrazia buona ma un misto di oligarchia e democrazia allora è una casella vuota, un'idea astratta mai realizzatasi nella realtà. Poi, sempre abbandonando la classificazione classica vediamo che in realtà per Aristotele l'oligarchia non è semplicemente governo di pochi e la democrazia non è semplicemente governo di molti. Infatti per Aristotele le due forme di governo si distinguono secondo il criterio della ricchezza. La democrazia è governo dei poveri (molti) e l'oligarchia governo dei ricchi (pochi). Detto ciò la *politia* nasce da una mescolanza di oligarchia e democrazia ed è un regime in cui l'unione di ricchi e poveri dovrebbe porre rimedio al conflitto sociale.

Ma come si può creare la *politia*? O con provvedimenti che cercano di conciliare le posizioni dei ricchi con quelle dei poveri e viceversa; oppure si prende il medio tra gli ordinamenti estremi dei due regimi; oppure si prende il buono dei due sistemi conservando il metodo elettivo del governo oligarchico e l'esclusione dei requisiti del censo tipica del regime democratico. Quindi tenuto conto del fatto che l'ideale dell'etica aristotelica è la mediazione, la *politia* rappresenta la forma di governo ideale. Si tratta di una costituzione in cui governa il ceto medio e quindi è garantita la stabilità e attraverso essa il buon governo. Inoltre con Aristotele si introduce il tema del governo misto come buon governo.

## Capitolo IV

### Polibio

L'autore nelle Storie essendo uno storico e non un politico fa una lunga esposizione della costituzione romana descrivendo le magistrature perché pensa che esse sono a fondamento del fallimento o della riuscita di ogni azione. Prima di analizzare l'esemplare esperienza romana, Polibio espone la teoria delle forme di governo. Per Polibio esistono sei forme di governo tre buone e tre cattive; esse si succedono secondo un certo ritmo e creano un ciclo che si ripete nel tempo; vi è una sesta forma di governo rappresentata proprio dalla costituzione romana che è la costituzione migliore. Polibio, dunque prima esamina sistematicamente le forme di governo, poi le analizza storicamente e poi le valuta assiologicamente sviluppando la teoria del governo misto come governo migliore.

Polibio come si è detto effettua una classificazione delle forme di governo analoga a quella classica usando però il termine democrazia con accezione positiva. Quindi per indicare il governo di molti cattivo Polibio usa il termine oclocrazia cioè governo di massa o delle masse. Per distinguere il governo buono da quello cattivo Polibio non usa quello dell'interesse perseguito dai governanti ma sembra che faccia riferimento alla contrapposizione tra governo fondato sulla forza e governo fondato sul consenso e alla contrapposizione tra governo illegale e governo legale. Quindi Polibio si avvicina a Platone pur discostandosi dalla sua teoria. Infatti, Polibio dice che le forme di governo si sono evolute storicamente in questo modo. Monarchia, tirannide, aristocrazia, oligarchia, democrazia, e oclocrazia secondo un andamento degenerativo che è caratterizzato da un'alternanza di costituzioni buone e cattive. La costituzione buona che segue è meno buona di quella precedente e quella cattiva seguente è più cattiva di quella cattiva precedente. Inoltre per Platone la forma più infima di costituzione è la tirannia mentre per Polibio è l'oclocrazia. E' evidente che Polibio come Platone sposa una concezione regressiva della storia molto diversa dalla concezione moderna della storia che invece è progressiva ed è caratteristica dell'età moderna. Per i classici la storia va dal male al peggio e secondo un ciclo predeterminato e fatale che non può essere cambiato.

Ma cosa c'è alla fine del ciclo? Platone non aveva risposto mentre Polibio pone alla fine del ciclo la oclocrazia dalla quale si ricomincia da capo ritornando al regno. Perciò per Polibio la storia è proprio come un cerchio che ritorna su se stesso cioè l'eterno ritorno all'eguale. Per Polibio vi è una legge naturale che regola la rotazione delle costituzioni anticipando la teoria di G.B. Vico sui corsi e ricorsi storici anche se con le dovute differenze.

Polibio è un sostenitore del governo misto. Infatti, la teoria dei cicli dimostra che tutte le diverse forme di governo sono di breve durata perché si trasformano peggiorando. Esse dunque non sono stabili e la instabilità le rende tutte in qualche modo cattive. Tuttavia secondo Polibio le costituzioni storicamente esistite e osservate oltre alla

instabilità hanno un'altra caratteristica comune: la semplicità. Quindi la negatività delle costituzioni dipende dalla loro semplicità. Ma allora l'unico rimedio è optare per una costituzione mista che sia il prodotto della composizione delle costituzioni semplici. Il governo misto preso come riferimento ideale è il governo di Licurgo a Sparta. La composizione implica che il re è tenuto a freno dal popolo e il popolo dal senato. Il meccanismo del controllo reciproco garantisce la solidità e la stabilità del governo misto perché assicura l'equilibrio dei poteri. Polibio con la sua opera elabora una teoria dei meccanismi costituzionali che rendono possibile creare una costituzione stabile dalla quale scaturisce l'eccellenza di un popolo.

A differenza di Aristotele che aveva ugualmente fatto riferimento al governo misto, Polibio dice che solo creando istituzioni nelle quali sono presenti il re, il popolo e l'aristocrazia si può creare una costituzione equilibrata e stabile. Quindi la composizione politica ed istituzionale dei conflitti determina l'eccellenza del popolo. Invece, secondo Aristotele la composizione del conflitto deve avvenire in primo luogo a livello sociale attraverso la creazione di una classe media che vuole una stabilità che poi si traduce anche in stabilità istituzionale. Per Aristotele, dunque, il governo misto è un prodotto della composizione dei conflitti sociali (prima equilibrio sociale e poi istituzionale) per Polibio invece viene prima una composizione istituzionale per giungere poi a quella sociale.

Ritornando alla teoria di Polibio alcuni hanno osservato che l'autore, da un lato, denuncia la naturale ed inevitabile instabilità delle forme di governo semplici che sono destinate necessariamente a corrompersi, da un altro, poi dice che i governi misti come quello di Licurgo e quello della Roma repubblicana sono esempi di governi misti e quindi stabili. Ma se tali governi sono misti e quindi stabili com'è possibile che storicamente hanno ceduto il passo a governi semplici e instabili? In realtà per Polibio il governo misto è stabile ma non eterno in quanto si evolve anch'esso, anche se a un ritmo diverso da quello dei governi semplici. Quindi anche il governo misto è sottoposto alla legge naturale della nascita, della crescita e della decadenza anche se il ciclo si sviluppa più lentamente perché i conflitti tra classi si risolvono nel sistema stesso e sono meno violenti. Il governo misto decade solo quando l'equilibrio interno si sposta in favore di una sola forma semplice di governo. Però anche il ciclo di evoluzione finora descritto non è uguale per tutti i governi misti in quanto si differenzia a seconda che l'equilibrio si rompa a favore dell'una o dell'altra forma di governo semplice. Alcuni ritengono che nel descrivere la diversa evoluzione dei governi misti Polibio voglia dare la sua preferenza al governo misto a prevalenza aristocratica nella quale prevale, dunque la classe che sta in mezzo.

## Appendice

Anche Cicerone un secolo dopo Polibio è un fautore del governo misto e della costituzione romana. Cicerone esamina le sei forme di governo semplice e poi si esprime a favore del governo misto in quanto equilibrato e stabile e quindi più tutelato da scossoni e rivoluzioni.

## Capitolo V

### Intermezzo

Prima di esaminare le teorie di Machiavelli bisogna chiedersi perché durante il medioevo non sono state elaborate teorie delle forme di governo degne di nota. Infatti in quel periodo vi fu la riscoperta dei testi aristotelici e la classificazione delle forme di governo in essi operata fu pedissequamente ripetuta. Si veda per esempio il *defensor pacis* di Marsilio da Padova. Inoltre la mancanza di teorie esemplari è dovuta anche ad un'altra ragione. Bisogna considerare che nel Medioevo si aveva una concezione dello Stato molto diversa da quella classica. Lo Stato è considerato in maniera negativa come rimedio alla natura malvagia dell'uomo e quindi non deve promuovere il bene ma tenere lontano mediante l'uso della spada lo scatenamento di passioni che impedisce la convivenza. Infatti la salvezza dell'uomo, a differenza di quanto affermava Aristotele, era affidata non allo Stato ma alla Chiesa. Lo Stato, quindi, deve essere cattivo ed usare la forza e può essere retto solo da coloro ai quali è data la forza e cioè alla razza dei padroni mentre i sudditi altro non possono essere che servi.

Quindi l'unica forma di governo pensabile è la monarchia dispotica. In un contesto simile non vi è spazio per elaborare teorie delle forme di governo perché c'è una visione unilaterale dello Stato (vedi brano di Isidoro di Siviglia). Anche Platone considerava cattivi tutti gli Stati esistenti tuttavia ipotizzava l'esistenza di uno stato buono, ideale che avrebbe salvato gli uomini. Quindi, anche se in linea solo teorica, ammetteva che uno Stato potesse essere buono. Invece Isidoro di Siviglia esclude che uno Stato possa essere buono contrapponendolo alla Chiesa. Quindi non c'è più da scegliere tra forme buone e cattive di Stato ma tra Stato e Chiesa. La Chiesa è vista come l'istituzione cui può essere demandata la salvezza degli individui in quanto superiore allo Stato.

Questa concezione verrà ripresa da Lutero nel 1523 e più tardi la visione negativa dello Stato sarà adottata anche da Marx che parte dall'idea che la società è malvagia perché la divisione del lavoro ha prodotto la divisione in classi e il conflitto sociale. Anche per Marx lo Stato deve mantenere l'ordine e quindi agire con la forza ma non perché l'uomo è malvagio bensì perché il sistema economico ha reso alla società malvagia. Anche in Marx non a caso non c'è una teoria delle forme di governo ma una sola forma di governo possibile: la dittatura dalla quale si deve uscire attraverso l'abolizione stessa dello Stato che avverrà a seguito del cambiamento del sistema economico. Quindi mentre per gli scrittori cristiani la salvezza è nella Chiesa vista come istituzione parallela ma comunque strutturata come lo Stato per Marx la salvezza è nell'abolizione dello Stato e di qualsiasi altra istituzione simile e la abolizione della divisione delle classi sociali.

La mancanza di teorie delle forme di governo nel medioevo si spiega anche per ragioni filosofiche. Gli scrittori cristiani si ponevano il problema morale del rapporto tra lo Stato e la giustizia. La politica dunque veniva letta in chiave etica e al centro della riflessione veniva posto il problema della tirannia, forma di Stato nella quale non c'è giustizia. Il più completo dei trattati sulla tirannia fu scritto da Coluccio Salutati che volle verificare

se Giulio Cesare si poteva considerare un tiranno. L'autore riprende una teoria delle forme di governo mutuata molto da lontano dall'opera aristotelica individuando il principatus regius quello politicus e quello despoticus. Nel primo il re governa come il padre sui figli, nel secondo il re governa come il marito sulla moglie e nel terzo governa come il padrone sugli schiavi. Coluccio dice che tiranno è sia colui che governa senza esserne legittimato cioè senza averne giusto titolo sia colui che pur avendo il titolo governa violando le leggi. Invece, il principe legittimo e giusto è colui che ha un giusto titolo per governare e governa con giustizia.

## Capitolo VI

### Machiavelli

Con Machiavelli viene introdotta una nuova classificazione delle forme di governo; ne Il Principe l'autore scrive che tutti gli Stati sono o repubbliche o principati. Per la prima volta Machiavelli introduce il termine Stato. Alla tripartizione classica l'autore sostituisce una bipartizione. Infatti fa riferimento ai principati e alle repubbliche. Il principato è il regno, la repubblica comprende sia l'aristocrazia che la democrazia. Il primo è governato da uno e la seconda dai più. I più possono essere pochi o molti e quindi si hanno repubbliche aristocratiche e repubbliche democratiche. La vera differenza tuttavia risiede tra il principato dove prevale la volontà di una sola persona fisica e la repubblica nella quale, in tutte le sue forme prevale la volontà collettiva di una persona giuridica che si forma seguendo procedure specifiche (assemblea, voto ecc.)

Al tempo di Machiavelli era impensabile che fosse considerata valida la tripartizione classica. Infatti la realtà che circondava l'autore mostrava tanti esempi di governi che assumevano la forma o di principati o di repubbliche. Però Machiavelli dava uno sguardo al passato: non certo alla Grecia (alla quale si attagliava la tripartizione classica) ma senz'altro alla storia di Roma repubblicana dove, salvo i primi secoli, si era avuto l'avvicendamento del principato alla repubblica. Quindi la classificazione di Machiavelli non ha un valore innanzitutto assiologico ma storico perché nasce da osservazioni della realtà.

Machiavelli dice che la distinzione tra principati e repubbliche è essenziale tant'è che uno Stato ben ordinato o è un principato o una repubblica perché ciascuna forma di governo ha una sua logica e non possono essere confuse. Quindi non c'è spazio per ibridi o stati di mezzo che non sono né carne né pesce e che non darebbero garanzia di stabilità. Ma allora come si spiega il fatto che Machiavelli sostiene il governo misto? Si spiega perché il governo misto di Machiavelli non coincide con lo stato di mezzo inteso come una qualsiasi commistione di repubblica e principato. Lo Stato di mezzo che l'autore depreca è uno stato che deriva non da una fusione di diverse parti in un tutto che le trascende ma da un compromesso provvisorio fra due parti in conflitto.

Machiavelli distingue tra principati ereditari e principati nuovi. Nei primi, il potere si trasmette in base alla legge costituzionale di successione. Nei secondi, il principe è persona che non discende da altri principi. I principati ereditari si distinguono a seconda che il principe governi senza intermediari e i sudditi sono servi oppure che il principe governi con l'aiuto della nobiltà. Questa seconda specie di principi condivide il potere con i baroni. Il principato governato in maniera assoluta ha i medesimi caratteri della monarchia dispotica in cui il rapporto tra dominante e dominato è simile al rapporto padrone servo.

In merito ai principati nuovi, invece, Machiavelli li distingue in 4 tipi a seconda che il potere venga acquisito per virtù, per fortuna, per sceleria cioè con la violenza oppure

con il consenso dei cittadini. I quattro tipi si dispongono in coppie antitetiche : virtù-fortuna, forza-consenso. Per virtù l'autore intende la capacità personale di raggiungere gli obiettivi, per fortuna il corso degli eventi che prescinde dalla volontà individuale. Secondo Machiavelli gli obiettivi raggiunti da una persona non dipendono né solo dalla virtù né solo dalla fortuna. I principati acquisiti con la virtù durano di più di quelli acquisiti con la fortuna.

Machiavelli come si è detto si allontana dalla tripartizione classica e abbandona la distinzione tra forme buone e forme cattive di governo. Anche quando parla del principato non lo distingue in buoni e cattivi e non distingue tra principe e tiranno. In realtà, però a ben vedere il principato acquisito per sceleria si accosta molto alla tirannia classica. In realtà tutti i principi nuovi possono essere assimilati in un certo senso ai tiranni intesi nel senso moderno della parola perchè sono coloro che governano senza titolo. La loro legittimazione avviene solo a seguito della salita al potere. Tuttavia per Machiavelli i principi nuovi non sono cattivi. Anzi i principi nuovi per virtù sono celebrati come i fondatori degli Stati. Diverso invece è il principe che conquista il potere per sceleria. Costui è il tiranno in senso proprio come si evince dagli esempi di Agatocle re di Siracusa e Liverotto da Fermo. Però per Machiavelli ciò che rende negativo il principe per sceleria è la capacità di mantenere il potere e quindi di garantire stabilità. Quindi anche tra i tiranni ci sono quelli buoni e quelli cattivi. Il tiranno buono, pur avendo acquisito il potere con la forza, poi, dopo lo conserva. Invece il tiranno cattivo è quello che usa la forza ma poi non riesce a conservare ciò che ha conquistato.

Nel primo caso le crudeltà sono rivolte ad un obiettivo buono, nel secondo caso invece no. Le crudeltà sono usate bene quando rappresentano un mezzo per raggiungere il fine della stabilità di governo, sono usate male quando sono fini a sé stesse perché, malgrado vengano compiute non portano al risultato della conservazione del potere. Prima ancora di esporre tale sua teoria ne *Il Principe*, Machiavelli aveva affrontato l'argomento in un'altra opera "i Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio". In questa opera lui si occupa della repubblica ispirandosi a Polibio e realizzando quasi una traduzione, una parafrasi della sua opera tant'è che ritroviamo la tripartizione classica, la teoria del governo misto e la teoria dei cicli.

Machiavelli in primo luogo si sofferma sui tipi di governo: tre buoni e tre cattivi. Inoltre accenna alla teoria dei cicli vale a dire alla regola che presiede al passaggio dall'uno all'altro. Anche per Machiavelli come per Polibio da una costituzione buona si passa a quella cattiva per degenerazione secondo la successione: governo di uno, di pochi, di molti e quindi principato, tirannia, ottimati, governo di pochi, governo popolare, governo licenzioso. Il passaggio dall'una all'altra forma di governo è rapido e ciò ne determina la instabilità. Quindi anche per questo autore le forme di governo semplici sono instabili e perciò negative. Inoltre egli come Polibio ritiene che il passaggio da una forma all'altra di governo dipenda da una legge naturale dei cicli storici. Tuttavia Machiavelli cambia la tesi Polibiana perché è uno scrittore realista. E allora dice che il fatto che il ciclo delle forme di governo riprende sempre daccapo ritornando su se stesso è irrealistico. Del resto l'autore aveva conosciuto una realtà più ampia e diversificata di quella nota a Polibio e ne aveva dedotto che il ciclo non può ripetersi all'infinito.

Dopo aver enunciato la tesi del cerchio Machiavelli dice che raramente il ciclo ricomincia daccapo perché è poco credibile che una forma di governo degradata possa risalire al punto di partenza. E' più verosimile che toccato il fondo lo Stato diventi preda di uno Stato vicino più forte perché meglio governato. Quindi alla fine del ciclo vi è un trasferimento di dominio ad un altro Stato. Machiavelli ha una visione naturalistica della storia ma al tempo stesso più realistica di quella di Polibio. Egli ritiene che lo storico può spiegare le cose del presente solo dopo aver conosciuto quelle del passato perché esiste una legge nella storia data dalla costanza di certi eventi. Nella storia alcuni eventi si ripetono perché si ripetono anche certi caratteri della natura umana. L'ordine prestabilito in cui si succedono le forme di governo quindi dipende dal fatto che, pur essendo gli uomini storicamente diversi, conservano sempre e costantemente alcuni caratteri dentro di sé.

Dalla legge naturale della storia si evince che lo storico per Machiavelli ha un ruolo importantissimo perché oltre a conoscere il passato e quindi sulla base di esso a prevedere il futuro può anche fornire gli strumenti per prevenire il futuro stesso ponendo rimedio al male laddove ciò sia necessario. Applicato alle forme di governo questo ragionamento consente di considerare che la storia ha dimostrato che tutte le sei forme di governo succedutesi nella storia sono pestifere a causa del loro rapido degenerarsi. Però una volta scoperto che il problema è proprio la instabilità si può porre rimedio. E' evidente che nelle costituzioni semplici è connaturata la instabilità e allora per rimediare bisogna optare per una costituzione mista. Il governo misto deve ispirarsi alla repubblica romana già esaltata da Polibio.

L'esperienza repubblicana di Roma dimostra che il governo nel quale il potere è condiviso nella giusta misura da tutte le componenti della società non solo è stabile ma assicura anche la libertà interna dello stato. Per Machiavelli come a Roma si è giunta alla migliore forma di Governo (repubblica) passando attraverso conflitti delle varie componenti sociali e solo allora si è giunti alla stabilità e alla libertà, analogamente, deve accadere in tutti gli Stati, in quanto il conflitto, l'antagonismo sono le condizioni della salute degli Stati e il primo presidio della libertà. Quindi in modo molto rivoluzionario Machiavelli dice che i tumulti sociali non danneggiano gli Stati ma ne favoriscono la stabilità e la libertà. Il conflitto tra le parti opposte è visto positivamente e la teoria del governo misto viene ad arricchirsi. Infatti tale governo non è più solo un meccanismo istituzionale ma è il riflesso di una società determinata cioè la soluzione al problema del conflitto tra parti contrapposte che nella società civile.

## Capitolo VII

### Bodin

L'opera di teoria politica di Jean Bodin è la più consistente dopo quella di Aristotele. Malgrado le due opere si somiglino strutturalmente la teoria di Bodin non ha carattere aristotelico. Bodin è famoso come teorico della sovranità: tuttavia egli non è il creatore del concetto di sovranità. Infatti Sovranità significa potere supremo che non riconosce altri al di sopra di sé. Nella scala gerarchica dei poteri è evidente che in cima deve esserci un potere sovrano che cioè non ha altri poteri al di sopra di sé. Questo potere è appunto il potere sovrano e si identifica con lo Stato. Quindi la sovranità per Bodin è il potere assoluto e perpetuo che è proprio dello Stato. Le caratteristiche della sovranità sono in primo luogo la perpetuità che per Bodin si ha quando un potere non è stato assegnato per un periodo determinato.

La sovranità, poi, è assoluta. Per assolutezza si intende che il potere sovrano è sciolto dall'obbligo di ubbidire alle leggi positive cioè date dai predecessori. Quindi il sovrano è colui al quale il potere è conferito per un periodo indeterminato e senza vincoli legislativi. Tuttavia potere sovrano non è potere illimitato. Il sovrano detta le leggi che sono valide per gli altri ma non per sé però è comunque sottoposto a leggi non umane ma alle leggi divine e naturali. Inoltre il potere del sovrano è limitato dalle leggi fondamentali dello Stato come ad esempio la legge che regola la successione al trono. Altro limite al potere del sovrano sono le leggi che regolano i rapporti privati tra cittadini. Ciò presuppone una distinzione tra la sfera pubblica e la sfera privata e soprattutto il fatto che la sfera privata tende a sottrarsi al potere dello Stato. Quindi c'è una società politica regolata dal diritto pubblico e una società privata regolata dal diritto privato un diritto fra uguali.

L'elemento originale della teoria di Bodin sta nell'affermare che si può distinguere la titolarità dall'esercizio della sovranità. Inoltre Bodin confuta la teoria della duplicazione delle costituzioni in buone e cattive e la teoria del governo misto. Per Bodin le forme di governo sono le tre classiche monarchia, aristocrazia e democrazia. Per lui non ha senso distinguere tra forme buone e cattive e non è configurabile un governo misto. La prima distinzione è respinta perché per l'autore è assurdo analizzare le forme di governo in base ai loro pregi e difetti. Egli trova che tale differenziazione sia troppo generica e poco sistematica. Tuttavia come si è visto gli autori classici avevano usato criteri particolari per distinguere le forme buone dalle forme cattive e ciò non aveva compromesso la sistematicità della classificazione. Lo stesso Bodin poi non riesce a resistere alla tentazione di distinguere il buon governo dal mal governo.

In merito al governo misto Bodin dice che la commistione delle tre forme di governo dà vita a nient'altro che alla democrazia. Infatti egli dice che il potere sovrano consiste nel fare le leggi generali e astratte. Se tale potere non è riconosciuto al popolo non c'è governo misto ma o monarchia o aristocrazia. Ma se il potere di fare le leggi è dato al popolo allora c'è democrazia. In occasione della confutazione del governo misto Bodin

aggiunge pure che il potere sovrano oltre ad essere perpetuo e assoluto è indivisibile. Infatti quando il potere viene diviso lo Stato perde la sua unità e la sua stabilità. Quindi per Bodin lo Stato misto è stato diviso ed è criticabile proprio perché non garantisce stabilità ma è sempre in balia dei conflitti delle varie fazioni politiche. Per Bodin il governo misto non garantisce stabilità. Ma allora com'è possibile che alcuni governi misti storicamente affermatosi sono durati a lungo? Perché in realtà non erano affatto misti dal momento che una parte ha sempre prevalso sulle altre. Quindi per Bodin il vero Stato è quello a costituzione semplice.

In realtà, però le obiezioni di Bodin nei confronti dei governi misti tendono a cadere se si pensa che egli ha introdotto la distinzione tra la titolarità e l'esercizio del potere sovrano. Attraverso tale distinzione è possibile che si abbia uno Stato monarchico nel quale il re titolare del potere sovrano ne delega l'esercizio ad un'assemblea aristocratica o popolare. E' evidente che qui c'è una commistione in quanto lo Stato è monarchico aristocratico oppure monarchico democratico e quindi misto. Bodin dunque ha il merito di aver elaborato per primo la differenza tra forma di Stato e forma di governo. Con tale distinzione Bodin individua una classificazione molto ampia. Le costituzioni sono più di tre. Infatti, sono sei: monarchia aristocratica, monarchia democratica, aristocrazia aristocratica e aristocrazia democratica, democrazia aristocratica e democrazia democratica. Se poi si pensa che il re può decidere di tenere per sé sia la titolarità che l'esercizio del potere sovrano si hanno anche la monarchia monarchica, l'aristocrazia monarchica e la democrazia monarchica. Quindi le costituzioni possibili sono nove.

Più tardi Rousseau si rifarà alla distinzione introdotta da Bodin senza ripudiare la tripartizione classica. Egli sosterrà che il potere legislativo sovrano spetta solo al popolo mentre il potere esecutivo può essere affidato a un gruppo ristretto di magistrati a un solo magistrato o a tutto il popolo. Anche per Rousseau uno dei caratteri della sovranità è l'indivisibilità. Tuttavia diversamente da Bodin egli non rifiuta la categoria del governo misto perché la interpreta come divisione del governo e non come divisione dello Stato (cosa che fa invece Bodin).

La grande innovazione introdotta da Bodin riguarda l'interpretazione del fenomeno della contemporanea presenza in uno stesso Stato di più organi alcuni dei quali sono monocratici e altri collegiali. Mentre i sostenitori del governo misto ritenevano che in tal modo si divideva il potere sovrano che così veniva limitato, per Bodin è necessario premettere la distinzione tra potere legislativo ed esecutivo. Mentre il potere legislativo o sovrano risiede in un unico organo (lo Stato semplice) il potere esecutivo è distribuito tra diversi organi (il governo). Quindi mentre i sostenitori del governo misto vedevano in esso lo strumento valido per equilibrare più poteri ugualmente sovrani Bodin sostiene che il vero potere sovrano non è divisibile e ad esso sono subordinati altri poteri che costituiscono il governo.

Seguendo tale logica Bodin giunge ad affermare che quelle che gli altri studiosi hanno definito come forme di governo ovvero forme di esercizio del potere sovrano degenerate e che per lui non possono esistere, in realtà non rappresentano altro che forme di

esercizio del potere esecutivo degenerare. Premesso che la sovranità non può degenerare, il potere esecutivo può farlo. Quindi la monarchia può essere regia, dispotica e tirannica, l'aristocrazia può essere legittima, dispotica e faziosa, la democrazia può essere legittima, dispotica e tirannica. In questi casi si tratta di tre diversi assetti statali (tutti buoni) in ciascuno dei quali il potere sovrano è esercitato più o meno bene. Quindi se, come si è detto, per Bodin non esistono forme di Stato buone o cattive esistono invece forme di governo buone o cattive. La corruzione e la degenerazione non riguardano lo Stato ma il governo. Ad esempio Bodin dice che mentre il re è il monarca che rispetta le leggi il tiranno è il re che non le rispetta.

Tuttavia è proprio a questo punto che si vede la vicinanza di Bodin alla teoria classica. Anche quando parla della monarchia dispotica Bodin si avvicina ad Aristotele distaccandosene solo per la ragione che determina l'affermarsi del dispotismo. Per Bodin il dispotismo non nasce dal fatto che alcuni popoli nascono schiavi come diceva Aristotele ma dalla conquista armata attraverso una guerra giusta cioè giustificata come la riparazione di un torto. La schiavitù dei sudditi nei confronti del despota non deriva ex natura ma ex delicto. In particolare Bodin si sofferma sul dispotismo coloniale esercitato dagli Europei liberi sui popoli servili che si verifica non solo verso i popoli orientali ma verso qualsiasi popolazione ritenuta dagli europei civilmente inferiore. Bodin ritiene che la monarchia dispotica sia superiore alla monarchia tirannica perché è dura nell'esercizio del potere ma ha una giustificazione e quindi è legittima. Poi mentre il dispotismo è stabile la tirannia è instabile. Infine nel dispotismo i sudditi dipendono interamente quanto a vita, libertà e proprietà dal sovrano che li ha giustamente conquistati nella tirannia invece gli uomini si ribellano perché sono stati ingiustamente asserviti.

## Capitolo VIII

### Hobbes

Hobbes rappresenta il più grande filosofo politico dell'età moderna prima di Hegel. Come Bodin non accetta la tesi della distinzione fra forme buone e cattive di governo e quella del governo misto confutandole a partire dall'assolutezza e dall'indivisibilità della sovranità. Per Hobbes più che per Bodin la sovranità è assoluta. Infatti l'autore diversamente da Bodin non accetta che il potere sovrano possa essere limitato dalla legge naturale, dal diritto privato o dalle leggi fondamentali.

Per Hobbes non vi sono limiti al potere sovrano in quanto le leggi naturali e quelle divine non possono essere assimilate alle leggi positive in quanto non esteriormente vincolanti. Se il sovrano non rispetta le legge divina nessuno può comminargli una sanzione. Per quanto riguarda le leggi private Hobbes nega la distinzione tra diritto pubblico e privato. Costituito lo Stato non vi è più differenza tra sfera pubblica e privata. La sfera privata corrisponde allo Stato di natura dal quale gli uomini decidono di uscire per costituire lo Stato, proprio per venir fuori da una condizione conflittuale. Quindi se c'è lo Stato non si può concepire l'esistenza di un diritto privato che gli sfugga.

Per Hobbes l'assolutezza del potere statale conduce ad escludere la differenza tra forme buone e cattive di governo. La differenza consiste nel fatto che il sovrano rispetti o non rispetti le leggi: ma se l'assolutezza del potere sovrano significa essere sciolti dalle leggi non ha senso parlare di forma buone e cattive di governo. Se esiste un potere sovrano illimitato perché legibus solutus non ha senso parlare di un sovrano che governa abusando del potere. Non esistono criteri oggettivi per distinguere re buoni da re cattivi in quanto la distinzione tra bene e male si fonda su criteri solo soggettivi e irrazionali. Perciò il tiranno non è tale perché non rispetta le leggi ma perché non ha la nostra approvazione perché ci ha conquistati con la forza (egli praticamente è un non re).

Per Hobbes o il principe che conquista un popolo con la forza (tiranno) riesce a legittimare il proprio potere e allora è un principe come tutti gli altri oppure non riesce a farlo e allora non è un principe ma un nemico o meglio è un non principe. Per Hobbes dunque il principe è tale anche se conquista il potere con la forza purchè poi riesca a legittimarsi, ad acquistare l'approvazione degli altri imponendosi in maniera effettiva. Hobbes parla anche di monarchia dispotica. Anche per l'autore il potere dispotico è analogo a quello esercitato dal padrone nei confronti degli schiavi. Tuttavia mentre per Bodin il despota conquistava il potere sui sudditi a seguito di una guerra giusta, per Hobbes correttamente non può esistere una guerra giusta. Infatti finchè dura, la guerra è giusta per tutte le parti coinvolte.

Ciò che la renderà definitivamente giusta è la vittoria. Quindi correttamente la vittoria è l'origine dello Stato dispotico. Però Hobbes a differenza di Bodin non vede nella vittoria la giustificazione del dispotismo. Infatti se il dispotismo nasce dalla vittoria si giustifica con il consenso di chi vi si sottomette.

Tale consenso, mentre per Aristotele era la conseguenza scontata della natura di certi uomini che, secondo lui, nascono schiavi, per Bodin era la conseguenza della predestinazione di un popolo intero.

Invece Hobbes afferma che il potere dispotico trova la sua legittimazione nel consenso dei sudditi che nasce dalla loro esigenza di salvare la vita e di evitare i conflitti. Infatti se lo Stato nasce proprio perché gli uomini nello stato di natura sono divisi da mille conflitti e si sbranano come lupi, è chiaro che nasce dall'esigenza di sopravvivenza degli uomini stessi, dal loro bisogno di salvarsi la vita. Similmente, a seguito di una vittoria, di una conquista, i vinti siglano con i vincitori un patto che gli salva la vita ma che, consensualmente, li sottopone al loro potere dispotico.

Come si è detto in precedenza il potere sovrano oltre che assoluto è anche indivisibile. Perciò non si può pensare ad un governo misto. La divisione del potere sovrano rappresenta per Hobbes un'idea sediziosa. Hobbes, guardando al conflitto tra il re e il Parlamento in Inghilterra, ha sostenuto che il potere sovrano si dissolve quando si ha la pretesa di dividerlo. Egli contesta i costituzionalisti inglesi che avevano visto nel governo inglese un governo misto utile a garantire non solo la stabilità ma, come diceva Machiavelli, anche la libertà dei sudditi. Come per Bodin anche per Hobbes il governo misto porta inesorabilmente alla instabilità e ciò emerge dall'analisi critica che fa della repubblica romana e del governo di Sparta.

Dai testi di Hobbes emerge anche il problema della distinzione tra la teoria del governo misto e quella della separazione dei poteri. In Hobbes vi è confusione tra le due teorie tant'è che la critica da lui formulata è rivolta al governo misto ma ancor più alla separazione dei poteri. In realtà Hobbes criticando il governo misto vuole contestare la separazione delle funzioni principali dello Stato e la loro assegnazione a organi diversi. Però nel pensiero dei greci il governo misto non nasceva per dividere il potere unico dello Stato ma per comporre in unità le diverse classi sociali.

Diciamo che la confusione tra le due teorie è avvenuta quando i fautori del governo misto hanno affermato che in tale forma di governo si raggiunge l'equilibrio perché ciascuna delle tre classi sociali è rappresentata da un organo istituzionale. A quel punto si è cercato di far coincidere la classificazione delle funzioni dello Stato con la divisione in classi e quindi con gli organi rappresentativi. Così i fautori della separazione dei poteri hanno sostenuto che a ciascun organo rappresentativo delle classi sociali spetta una funzione dello Stato (per es. il re esercita la funzione esecutiva, il senato quella giudiziaria, il popolo quella legislativa).

Tuttavia la questione così come è stata posta non è del tutto condivisibile. In primo luogo non è detto che le funzioni dello Stato siano tre e coincidano con le classi sociali. Del resto i primi fautori del governo misto non lo hanno mai sostenuto. Anzi per loro il governo misto è quel governo in cui la medesima funzione, quella legislativa, è esercitata solidalmente e congiuntamente da tutte e tre le parti che compongono la società. Inoltre si pensi che i teorici della separazione dei poteri spesso hanno individuato solo due funzioni dello Stato e quindi in tali casi non vi può essere

corrispondenza con la tripartizione della società. E allora sembra più esatta l'interpretazione di Bodin che nel governo misto vede il frutto della distinzione tra Stato e governo, titolarità ed esercizio del potere sovrano. Quindi con Bodin e poi più tardi con Locke si parlerà di governo misto ma non nel significato tradizionale di governo di composizione dei conflitti sociali bensì di governo nel quale il potere di cui è titolare un solo organo è esercitato da diversi organi.

## Capitolo IX

### Vico

G.B. Vico riprende la visione ciclica della storia elaborata da Polibio. Infatti la sua è una teoria ciclica dal forte valore storico. Egli parte dalla teoria tradizionale delle forme di governo per tracciare l'evoluzione storica dei popoli per passare dalla barbarie alla civiltà. Vico elabora una filosofia della storia tentando di capire quale sia la legge che presiede all'evoluzione della storia universale. Per capire come si sviluppa la storia bisogna capire quale direzione seguono gli uomini che la costruiscono ogni giorno. Per far questo bisogna studiare la storia del passato e scoprire in essa le ragioni per cui si è passati da una tappa all'altra dell'evoluzione universale. Vico dispone le forme classiche di governo in ordine: aristocrazia, democrazia, monarchia. Infatti egli pensa che la prima forma di governo storicamente affermata si è dopo che l'uomo è uscito dallo stato di natura è la repubblica aristocratica cui è seguita quella popolare sfociata nella monarchia.

Vico studia la storia di Roma e ne deduce la legge di successione degli stati. Nel periodo dei re di Roma per Vico è istituita una repubblica aristocratica che si prolunga fino alla concessione dei diritti pubblici alla plebe quando nasce la repubblica popolare seguita, dopo le guerre civili, dal principato cioè la monarchia. Però Vico non si sofferma solo sulla storia di Roma perché è interessato a ricostruire la storia nel periodo dello Stato primitivo dell'uomo. Lo stato ferino dell'uomo è caratterizzato dalla mancanza di rapporti sociali e dall'inesistenza completa di qualsiasi forma di vita associata compresa la famiglia. Perciò è pessimo. L'autorità che caratterizza l'uomo primitivo è quella monastica o solitaria. Per Vico a differenza di ciò che aveva affermato Hobbes lo stato primitivo è comunque uno stato storico (cioè davvero accaduto) e non una mera ipotesi su come sarebbe potuta essere la vita dell'uomo senza lo stato civile. Anche per Rousseau lo stato primitivo era storicamente esistito però l'autore non lo considerava in maniera negativa come Vico.

Secondo Vico dallo stato primitivo l'uomo è passato a quello civile attraverso uno stadio intermedio che non è più preistorico ma non è ancora statale: lo stato delle famiglie. Per Vico il passaggio si ha dopo che l'uomo primitivo acquista coscienza dell'esistenza di Dio si vergogna del suo stato ferino e porta la donna nella caverna istituendo un rapporto dal quale nasce la famiglia. Quindi per Vico istituzioni come il matrimonio nascono dalla religione. Così comincia lo stato di natura che a differenza di quanto afferma Hobbes, per Vico è uno stato sociale basato sulla famiglia e non è primitivo. Nello stato naturale si afferma l'autorità economica (cioè che inerte alla famiglia) che si sostituisce a quella monastica. Con la teroizzazione dello stato delle famiglie Vico vuole dimostrare che la storia dell'umanità è stata molto più complessa e varia di quel che sembra .

Il passaggio alla repubblica si ha a seguito della ribellione degli schiavi (che facevano parte della famiglia). I padri di famiglia per fronteggiare la ribellione si uniscono e

creano la prima forma di stato con la quale ha origine l'autorità civile. Quindi la repubblica aristocratica è la prima forma di autorità civile. In questa repubblica i patrizi governano i plebei, privi di stato giuridico. Il passaggio dalla repubblica aristocratica a quella popolare avviene per la ribellione dei plebei sottomessi. La fine della repubblica popolare e il passaggio al principato avviene per la degenerazione della libertà in licenza. Vico elogia la monarchia che è servita a difendere il popolo da se stesso e afferma che essa è il governo popolare giunta al massimo livello di perfezione. La monarchia quindi è vista in continuità con il governo popolare.

Vico ribadisce il proprio pensiero distinguendo l'età degli dei, dall'età degli eroi, dall'età degli uomini. Alla prima corrisponde lo stato delle famiglie in cui sorge il sentimento religioso. All'età degli eroi corrispondono le repubbliche aristocratiche o società eroiche dominate da uomini forti e rozzi, i veri fondatori dei primi stati. All'età degli uomini corrispondono, sia la repubblica popolare, sia la repubblica monarchia. Quindi repubblica popolare e monarchia sono due tipi dello stesso genere di costituzione. Ciò trova conferma anche nella classificazione effettuata da Vico in base alle tre facoltà della mente umana ovvero il senso, la fantasia e la ragione. La repubblica aristocratica appartiene all'età in cui nell'uomo prevale la fantasia mentre la repubblica popolare e la monarchia appartengono all'età della ragione e quindi al momento più alto dell'umanità.

Infine distinguendo la barbarie dalla civiltà la società eroica appartiene all'età della barbarie mentre la repubblica popolare e la monarchia all'età della civiltà. La tripartizione delle età appena esaminata non coincide con la tripartizione delle autorità che è stata già esaminata. La prima infatti comprende solo quattro dei cinque momenti che caratterizzano lo sviluppo storico e che possono essere classificati in base all'autorità. Infatti la tripartizione in età lascia fuori lo stato ferino. Ma come la teoria di Vico si differenzia dalle teorie precedenti? Le differenze fondamentali riguardano la direzione del corso storico e la causa dei mutamenti.

Nella filosofia della storia si sono affermati due modelli: secondo il primo modello la storia si muove in senso progressivo (dal bene al meglio). Secondo un'altra teoria la storia si muove in senso regressivo (dal male al peggio). Rispetto alla direzione del corso della storia Vico innova le precedenti teorie. Infatti abbiamo visto che la filosofia della storia classica aveva una visione negativa e regressiva della storia (vedi Platone, Aristotele, Polibio). Nella concezione di Vico invece il corso della storia non è regressivo perché l'uomo sale gradatamente dallo stato ferino alla più eccellente delle forme di governo. Quindi la concezione della storia di Vico si inserisce nella storia delle teorie del progresso inaugurate a seguito della visione cristiana del corso storico. Ma cosa accade quando il corso storico progressivo si completa giungendo alla monarchia? Vico dice che il corso storico ricomincia daccapo: l'umanità entra in una fase di decadenza ed è costretta a ripartire dal principio.

Quindi dopo il corso c'è il ricorso secondo una visione ciclica della storia. Pertanto se la visione di Vico si distingue da quella classica perché è progressiva e non regressiva si avvicina ad essa perché è ciclica. Vico giunge a tale conclusione attraverso lo studio della storia di Roma che culmina nell'impero cui segue una fase di decadenza

rappresentata dal medioevo o barbarie ritornata o barbarie seconda. Nel medioevo l'umanità torna all'età delle famiglie per poi riprendere il ciclo. Ma cosa determina il passaggio da una fase all'altra? Il passaggio dallo stato ferino a quello delle famiglie come si è detto dipende dalla folgorazione divina. Il passaggio dalle altre fasi invece è determinato da cause interne alla società: la rivolta dei famoli nel passaggio dallo stato delle famiglie alle repubbliche aristocratiche, la rivolta dei plebei per il passaggio dalla repubblica aristocratica alla repubblica popolare e infine la guerra civile per passare alla monarchia. Tranne il primo passaggio, gli altri dovuti alla ribellione dei più deboli sono finalizzati a determinare il progresso storico.

Quindi per Vico la lotta, il conflitto sono fattori produttivi e non dannosi. In ciò Vico riprende Machiavelli che già aveva detto che la lotta assicura la libertà del popolo. Quindi la visione Vichiana è dialettica in quanto dallo scontro tra tesi ed antitesi nasce una sintesi, forma evoluta di società. Ma come si passa dal corso al ricorso storico? Sempre attraverso un conflitto, uno scontro. Tale conflitto, stavolta, è connesso alla barbarie della riflessione, la ragione che pretende di contare solo su stessa. Quando l'umanità si abbandona alla barbarie della riflessione il corso della storia decade e comincia un nuovo corso a partire dallo stato ferino. Dal male dell'eccesso di ragione dunque scaturisce il definitivo decadimento del corso storico e scaturisce altro male vale a dire lo stato ferino fatto dal dominio dei sensi. Tale decadimento è necessario perché l'uomo tornato alla vera e genuina barbarie ritrovi le forze occorrenti per ricominciare.